



# I neologismi tecnici dell'Opus Agriculturae di Palladio: l'influenza della terminologia agronomica latina sui derivati romanzi

Moreno Campetella

## ► To cite this version:

Moreno Campetella. I neologismi tecnici dell'Opus Agriculturae di Palladio: l'influenza della terminologia agronomica latina sui derivati romanzi. *Lingue antiche e moderne*, Associazione Laureati in Lingue di Udine, 2016, V, .

**HAL Id: hal-01416931**

**<https://hal-univ-lyon3.archives-ouvertes.fr/hal-01416931>**

Submitted on 15 Dec 2016

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

**I NEOLOGISMI TECNICI DELL'*OPUS AGRICULTURAE* DI PALLADIO:  
L'INFLUENZA DELLA TERMINOLOGIA AGRONOMICA LATINA  
SUI DERIVATI ROMANZI**

MORENO CAMPETELLA

ABSTRACT

Palladius *Opus agriculturae* profoundly innovated the Latin language of agronomy of Late Antiquity. The lexical and semantic neologisms used by Palladius demonstrate his knowledge as a professional agronomist. These neologisms, drawn on the popular language, probably contributed to the development of the Italian terminology.

Ho già avuto l'occasione di accennare in un precedente studio (Campetella 2014), al quale rimando, al fatto che il professionalismo di Palladio, scrittore agronomico della seconda metà del V secolo d.C.<sup>1</sup>, messo in evidenza nel passato da alcuni noti filologi sulla base di diversi passi dell'*Opus agriculturae*<sup>2</sup> trovi perfettamente conferma nell'esame del suo lessico tecnico.

Una parte importante del tecnoletto palladiano è interessato da fenomeni neologici di varia natura, slittamenti semantici o vere e proprie neoformazioni lessicali, che toccano quasi tutti gli aspetti dell'agricoltura e della botanica, dalla nomenclatura di piante e frutti, colti-

---

<sup>1</sup> Martin (1976: XVI) situa l'*Opus agriculturae* tra il 460 e il 480. Ma la cronologia di questo autore è lungi dall'essere fissata in modo certo e lo stesso Martin ammette che lo si potrebbe assegnare anche agli ultimi trent'anni del IV secolo.

<sup>2</sup> *Op. agr.* 3, 25, 20: *mihi usu compertum est in Italia circa Urbem*; *Op. agr.* 3, 10, 24: *in Italia plantas grandes ficorum disposui*; *Op. agr.* 4, 10, 16: *quod ego in Sardinia territorio Neapolitano in fundis meis comperi*. A questo proposito vd. Martin (1976: VII).

vati o selvatici, e della loro struttura vegetale, alle diverse operazioni agricole da effettuare sulla proprietà, dalla descrizione dei ‘ferri del mestiere’ e degli accessori necessari al lavoro dei campi ai mezzi per far fronte a malattie e incidenti vari legati alla produzione.

Il carattere tecnico dei neologismi palladiani è confermato, oltre che dalla loro presenza in una moltitudine di fonti latine medievali, spesso extra-italiane, di cui sarà fatta menzione nel corso dell’articolo, dal gran numero di derivati che, dal Medioevo al Rinascimento fino all’età moderna e contemporanea, coprono la quasi totalità dell’antica *Romania*. Perpetuatisi attraverso i secoli e utilizzati da intere generazioni di specialisti<sup>3</sup>, l’enorme fortuna di cui godettero dimostra per l’appunto la perizia dell’agronomo romano nella scelta dei termini tecnici legati al proprio campo d’attività.

L’antiorità delle attestazioni, scritte e orali, dei derivati italo-romanzi, particolarmente a livello dialettale, soprattutto rispetto a quelle delle aree iberoromanza e gallo-romanza, lasciano ipotizzare un carattere autoctono, molto probabilmente italico e contribuiscono a corroborare la vecchia tesi del Sabbadini (1905) che tendeva a riconoscere in Palladio uno scrittore già vagamente italofono, tesi le cui conclusioni non sono, fino a tempi molto recenti, risultate probanti agli occhi di molti studiosi, tra i quali André Martin (1976: XXII). Lo studio degli stessi tecnicismi palladiani permette di metterne ugualmente in luce la natura tipicamente popolare già evidenziata negli ultimi decenni<sup>4</sup>, in fase con il tono semplice che rappresenta una delle caratteristiche generali della lingua e dello stile di questo autore, riconosciuta come tale fin dalla bassa Antichità<sup>5</sup>. Palladio, in una brevissima prefa-

---

<sup>3</sup> Tra i più noti, frequentemente citato nel corso del presente studio, ricordiamo Giovanvettorio Soderini (1526-1597), autore di diverse opere agronomiche, in particolare un *Trattato della coltivazione delle viti*.

<sup>4</sup> Oltre a due scritti dell’autore di quest’articolo (Campetella 2012 e 2014a) si vedano anche i contributi di Dalmaso (1912; 1913; 1914), sebbene non del tutto soddisfacenti dal punto di vista strettamente lessicografico e il monumentale studio dello Svennung (1935).

<sup>5</sup> Cassiodoro (*Inst.* 1, 28, 6) vedeva nell’opera di Columella un trattato per persone colte piuttosto che per gli ignoranti (*disertis potius quam imperitis accomodus*) e

zione al trattato, rimproverava agli agronomi che l'avevano preceduto di aver voluto rivalizzare con i retori di professione nel rivolgersi ai contadini, finendo così per risultare incomprensibili non solo a questi ultimi ma anche agli stessi uomini di lettere<sup>6</sup>.

Questa dipendenza per così dire delle lingue specializzate dal basileto locale, già ampiamente mostrato dagli studi pionieri sul latino volgare e tardo di Giacomo Devoto (1940: 255-263), Einar Löfstedt (1959; trad. it. 1980: 43 ss., 203 ss. *et passim*), Veikko Väänänen (1963: 75-98) e, più recentemente, dall'analisi magistrale di Peter Stotz (2000: 35 ss.) sarà al centro di questo articolo. Nella misura in cui questo fenomeno è in atto anche nei tecnoletti moderni (Serianni 2003: 79-88; Gualdo-Telve 2011: 77-180), la presente analisi del lessico palladiano contribuisce ad elucidare la genesi dei linguaggi specialistici contemporanei.

Il carattere autoctono dei lessemi a cui ho fatto allusione qui sopra trova conferma nella priorità cronologica delle traduzioni italiane<sup>7</sup> del-

---

in grado di procurare loro un vero piacere letterario (*non solum communi fructu, sed etiam gratissimis epulis expleantur*) mentre Palladio, sebbene anch'egli *facundissimus explanator*, si caratterizzava ai suoi occhi per uno stile più semplice (*de hortis vel pecoribus... planissima lucidation disseruit*). Sulla lingua e lo stile di Palladio vd. Martin (1976: XXXIX-LIV).

<sup>6</sup> *Op. agr.* 1, 1: *Pars est prima prudentiae ipsam cui praecepturus es aestimare personam: neque enim formator agricolae debet artibus et eloquentiae rhetoris aemulari, quod a plerisque factum est qui, dum diserte loquuntur rusticis, adsecuti sunt ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intelligi.*

<sup>7</sup> Le prime traduzioni italiane dell' *Opus agriculturae*, tutte fiorentine, datano al 1340 (Bibl. Riccardiana, Firenze ms. 2338), agli anni 1401-1425 (Bibl. Laurenziana, Firenze ms. Rediano 128), al 1443 (Bibl. Laurenziana, Firenze ms. Plut. 43.12) e al 1464 (Bibl. Laur. ms. Ashburnensis 524). Il ms. Ricc. 2338 ha fatto l'oggetto di una pubblicazione: Paolo Zanotti, *Volgarizzamento di Palladio. Testo di lingua la prima volta stampato*, In Verona, per Dionisio Ramanzini, 1810. I passi di questo *codex* saranno citati in quest'articolo facendo riferimento alla pagina di questa edizione ottocentesca. Alla tradizione manoscritta va poi aggiunta la traduzione effettuata da Francesco Sansovino: *La villa di Palladio Rutilio Tauro Emiliano tradotta nuovamente per Francesco Sansovino*, in Venetia, 1560. Il valore di quest'ultima versione è però molto inferiore a quelle manoscritte da un

l'*Opus agriculturae* rispetto a quelle francesi<sup>8</sup> o inglesi<sup>9</sup>. I testi delle versioni vernacolari italiane, della cui lingua mi sono occupato in precedenti pubblicazioni (Campetella 2009: 88-99; Campetella 2012; Campetella 2014b), sono fondamentali nell'ambito dell'analisi dei singoli lessemi esaminati sotto, dal momento che essi hanno conservato la prima attestazione di un derivato italiano del vocabolo latino<sup>10</sup>.

I lessemi analizzati nei paragrafi che seguono, che naturalmente costituiscono solo un infimo campionario di un insieme molto più vasto, illustrano bene quanto detto nelle righe precedenti.

---

punto lessicale. Un'ennesima traduzione toscana dell'opera di Palladio ci è conservata da un *codex* recentemente scoperto alla Biblioteca Statale di Lucca (n° 1293) e che l'autore di questo articolo non ha ancora potuto consultare.

<sup>8</sup> *Les treize livres des choses rustiques de Palladius traduits nouvellement de latin en françois par M. Iean Darces*, Paris, De l'imprimerie de Michel de Vascosan, 1554.

<sup>9</sup> La prima traduzione inglese è quella trasmessa dal *Ms. Duke Humfrey d. 2* della Biblioteca Bodleiana di Oxford: si tratta di una traduzione in versi, attribuita per errore a Thomas Norton, scritta per Humphrey, duca di Gloucester (1390-1447) tra il 1439 e il 1447, probabilmente nel 1442-43.

<sup>10</sup> Per il rapporto stretto tra lingue classiche e traduzioni vernacolari medievali vd. Capaccioni (2008); Ducos (2010).

1. VEGETALI COLTIVATI E FITOGENESI<sup>11</sup>1.1. *Citr(e)ago -inis* = “*citronella, melissa officinalis*”

*Vasa autem, quibus recipiuntur [apes], perfricanda sunt citreagine vel herbis suavibus*<sup>12</sup> (Pall. *Op. agr.* 5, 7, 6).

La *citronella* o *melissa officinale* è una delle tre specie conosciute di *melissa*, così chiamata per il forte odore di limone (*citream*) emanato dalla pianta. Prima dell'apparizione del neologismo lessicale palladiano<sup>13</sup>, la cui natura di tecnicismo è evidenziata dal suffisso *-āgo*<sup>14</sup>, la *melissa officinale* era confusa con la *melissa selvatica* o ‘di bosco’, *melisphyllum* (< *mellisophyllum*<sup>15</sup> = “che attira le api”), specie che il nostro autore ha cura di distinguere, come nell’attuale tassonomia botanica in cui l’epiteto *melissophyllum* designa la sola “*melissa dei boschi*” (*melittis melissophyllum*)<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Da annoverare tra i prodotti della terra sono anche *pastura* “foraggio” (*Op. agr.* 10, 8; 14, 39, 1), e il sostantivo *bulbulus* “pollone”, quest’ultimo esaminato in Campetella (2014: 535).

<sup>12</sup> “Bisogna sfregare le arnie, in cui le si metterà [sc.: le api], con delle foglie di citronella o delle erbe odorose”. Traduzioni dei passi del libro 1: Martin (1976). Traduzioni dei passi dei libri 2-12: Moreno Campetella.

<sup>13</sup> Sul termine *citreago* nel latino botanico vd. André (1985: 68).

<sup>14</sup> De Meo (2005<sup>3</sup>: 45-46).

<sup>15</sup> Dal gr. *melissophyllum*, conservato nelle opere di Teofrasto e Dioscoride. La prima attestazione italiana di *melissofillo* è nella traduzione della *Storia naturale* di Plinio ad opera di Cristoforo Landino risalente al 1476 (GDLI X, p. 24). Per quanto riguarda i lessemi conservati in documenti provenienti da altre aree della latinità europea tarda e medievale, Latham cita le voci *citrago*, *citraria* e *citran-gula* nell’*Alphita*, un trattato medico-botanico inglese del XIV secolo. Ma questi lessemi non hanno lasciato alcuna traccia nei parlari vernacolari di area anglo-sassone, dove la citronella porta il nome di *balm* o *lemon-balm*. Idem per il lessema *citraria*, rinvenuto in testi medievali del XV secolo di area polacca (LMILP s.v. *citraria*).

<sup>16</sup> Delprat (2012: 661-662).

Sul versante romanzo, la prima testimonianza di una traduzione letterale del vocabolo latino, è di area italica: si tratta della versione fiorentina dell'*Opus agriculturae* conservata dal ms. Ricc. 2338, del 1340 (p. 186), ripresa tale e quale da altri testimoni della tradizione manoscritta (mss. Redi 128 c. 56r, Ashb. 524 c. 81r<sup>17</sup>): «Il vaso in che si ricevono si vuol fregar dentro con citraggine e con erbe suavissime e poi spruzzarvi un poco di mele». Questo arcaismo resta comunque raro, anche in italiano: Giovanvettorico Soderini ricorda che «la cetronella o citraggine è un'erba molto odorata che nasce da per sé alla campagna nei ciglioni delle fosse e per le selve»<sup>18</sup>. Anche il *REW* (n° 1955) dà come unica forma derivata dal lat. *citreago* l'it. *citraggine*.

Attestato in francese preclassico proprio a partire dalla traduzione dell'*Opus agriculturae* del 1554 (p. 37v) nella forma *citragine*<sup>19</sup>, il termine è sconosciuto negli altri idiomi romanzi prima del XVII secolo. In spagnolo, i vocaboli *citrago*, *citraria*<sup>20</sup> sono attestati solo a partire dal 1606 (Fontecha, NTLE III, pp. 2548, 2550). L'antiorità cronologica delle attestazioni di area italo-romanza lasciano presupporre un carattere autoctono, nonché forse popolare, del lessema palladiano.

Il termine *citrago* ricompare in Palladio anche altrove (*Op. agr.* 1, 37, 2):

<sup>17</sup> Il ms. Plut. 43.12 (c. 80r) ha *cedronella* che sembra essere anche la più antica attestazione del termine in italiano.

<sup>18</sup> *Trattato della cultura degli orti e giardini*, in *Opere*, a cura di A. Bacchi della Lega, 4 voll., Bologna, 1902-1907, II, p. 77 (cit. in GDLI III, p. 199). La prima edizione moderna dell'opera data al 1814 ma quest'ultima dovrebbe risalire alla metà del '500.

<sup>19</sup> Nello stesso testo *melisse* traduce invece il *mellysphyllum* dell'originale latino. *Citragon* (< *citrangula*) è nel *Dictionnaire de Trévoux* del 1752 (FEW II 719). La prima attestazione di *citronelle* data al 1601-1603 (TLF V, p. 857).

<sup>20</sup> *Melisa* è invece già noto al lessicografo Toredò nel 1527 (NTLE VII, p. 6619). Il termine moderno più correntemente utilizzato, *toronjil*, non ha alcuna relazione etimologica con il latino *citrago*, derivando esso dall'arabo *turunġan* (prima attestazione nel lessico di Toredò del 1527: "Melisa es toronjil"). *Citronela* è assente dalle fonti scritte prima della fine del XVIII secolo.

*Herbas nutriat origanum, thymum, serpillum, satureiam, melisphyllum [...] citreaginem, ceterasque herbas suavissimi odoris et floris*<sup>21</sup>.

In questo secondo caso, i mss. Redi 128 (c. 15r) e Ashb. 524 (c. 24r) hanno optato per il termine *citriana* che può essere interpretato come una deformazione a partire da un accusativo *citraginem* per soppressione della penultima sillaba non tonica e normalizzazione vocale dell'ultima sillaba (e > a) per analogia<sup>22</sup>: «... et mectavi herbe da loro nutrire si come est origano, timo, serpillio, santoreggia, melisillo... citriana»<sup>23</sup>.

## 1.2. *Ficaria -ae* = “piantagione di fichi”, “ficheto”

*In locis umectis ficus saporis obtusi est, cui circumcisis contra hoc radicibus aliquantus cinis debet adfundi. Aliqui inter ficarias caprifici arborem serunt, ut non sit necesse per singulas ar-*

<sup>21</sup> «Per quanto riguarda le piante erbacee, l'apicoltore deve coltivare l'origano, il timo, il serpillio, la santoreggia, la melissa di bosco... la citronella...».

<sup>22</sup> Ma potrebbe anche trattarsi di un aggettivo derivato da *citrus*, “che ha odore di limone”. Il termine è sconosciuto al DELI e al GDLI. Nella traduzione di Sansovino (1560, p. 14) il termine è *citrina*.

<sup>23</sup> I passi dei mss. Redi 128 e Ashb. 524 recano l'indicazione di un'ennesima pianta che gli autori definiscono *melisillo*. Il termine è sconosciuto ai lessici (GDLI e DELI) e costituisce evidentemente una nomenclatura popolare, in quanto semplificazione del vocabolo *melisfillo* con lenizione e caduta di *f*, in modo che il nuovo vocabolo rappresentasse una sorta di diminutivo di *melissa*. In effetti la melissa di bosco è sensibilmente più piccola della melissa officinale. *Melisillo* è un'aggiunta al testo originale da parte del compilatore del ms. Redi 128 e permette di intravedere una sua conoscenza diretta della flora locale. Il ms. Ricc. 2338 (p. 45) cita solo il *mellisillo* mentre la melissa officinale manca nel testo. Plut. 43.12 (c. 22r) ha *melliloto*, che designa invece una specie vegetale appartenente alla famiglia delle leguminose (GDLI X, p. 23).



*bores pro remedio eadem poma suspendi*<sup>24</sup> (Pall. *Op. agr.* 4, 10, 28).

Non è facile stabilire in modo sicuro il significato di *ficaria* nel passo succitato. In effetti il sostantivo potrebbe indicare la “pianta di fico”, per ellissi di *arbor*<sup>25</sup> oppure designare, per estensione di significato, una “piantagione di fichi”, un “ficheto”. Nell’uno o nell’altro caso, il semantema costituisce un hapax<sup>26</sup>. La seconda accezione, non registrata in alcun lessico latino e confermata dalla presenza di un certo numero di derivati romanzi, mi sembra essere quella giusta in quanto *interpretatio difficilior*<sup>27</sup>. La natura tecnica del neologismo palladiano è confermata dal suffisso *-aria*, tipico del tecnoletto agricolo<sup>28</sup>.

Come accennato sopra, il lessema si è perpetuato nelle lingue romanze. La prima attestazione (*fichera*) si ritrova in italiano ed è costituita proprio da una delle traduzioni del trattato di Palladio: «Alcuni pongono tra e’ fichere uno albero di fico capro perché non sia necessario per ciascuno fico per medicina apiccare fructi di quello albero» (ms. Redi 128 c. 48v = Ashb. 524, c. 70r). La maggior parte delle testimonianze scritte di area italo-romanza hanno conservato del lessema la sola forma *ficaia*<sup>29</sup> (voce toscana) nel senso esclusivo di “albero di fichi” (XIII sec.) ma essa ha ancora il significato di “luogo

<sup>24</sup> «Nei luoghi umidi i fichi non sono molto saporiti. Per ovviare a questo inconveniente si deve spargere un po’ di cenere sulle radici dell’albero, dopo averle un po’ tagliate alle estremità. Alcune persone piantano nei loro ficheti, una pianta di fico selvatico, per evitare di appenderne i frutti ai rami di ogni singolo fico, operazione che si effettua per proteggerli».

<sup>25</sup> *ThLL* VI 646, ll. 4-10.

<sup>26</sup> *Ficaria*, con lo stesso semantema del testo dell’*Opus*, è attestato in fonti documentarie tardo- medievali slave (LLMAI s.v. *ficaria*).

<sup>27</sup> In questo caso la preposizione *inter* è da considerare come un sinonimo di *in*. Questo significato di *inter* è tardo in latino e quadrerebbe perfettamente nell’opera di Palladio. La traduzione fiorentina del 1340 (ms. Ricc 2338, p. 159) opta esplicitamente per questo significato: «Alcuni semineno ne’ fichereti l’arboe caprifico».

<sup>28</sup> De Meo (2005<sup>3</sup>: 42-43); Mazzini (2009: 19).

<sup>29</sup> Come nella traduzione dell’*Opus agriculturae* del Sansovino (p. 44v): «Molti piantano tra le ficaie i caprifichi».

dove sorgono molti fichi” nel *Nuovo vocabolario italiano d'arti e mestieri* (Milano 1868) di Giacinto Carena (1778-1859). Ciò dimostra che questo vocabolo è rimasto ben vivace come termine tecnico dell'agronomia. Inoltre, il carattere tipicamente toscano del termine *ficaia* potrebbe lasciar presupporre una natura ugualmente autoctona anche dietro il vocabolo *ficarias* del testo latino.

Una sorta di trattato in versi di sicocultura in forma di idillio composto da Annibal Caro (1507-1566), *Commento di Ser Agresto di Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo* (s.l., s.d., p. 14) ci ha conservato la forma maschile del sostantivo (*ficaio*): «Fece [Apollo] subito comparir le Matrone con certi panieri di fichi freschi [...] poscia cantando [...] s'avviarono verso il ficaio» (GDLI s.v. *ficaia*, V, p. 930).

Il francese impiega il sostantivo *figuière*, “pianta di fico”, fin dal XIII secolo (Godefroy, III p. 90), ma *figuerie*, “plantation de figuiers”, non è attestato prima del 1600: «Le figuier s'avance tost planté en grande fosse [...] pour laquelle cause l'on creusera fort ample et large sans crainte d'exceder, si mieux on n'aime planter la figuerie au raion, à la manière des taillis, pour du tout à l'aise en mettre les racines» (Olivier De Serres, *Théâtre d'agriculture* VI 26, cit. in Huguet IV, p. 101)<sup>30</sup>. Quanto allo spagnolo, *higuera* indica ugualmente un “albero di fichi”, mentre *higueral*, “ficheto”, è attestato fin dal 1487 (DME s.v. *higueral*; NTLE VI, p. 5475).

L'antiorità cronologica delle testimonianze scritte di area italo-romanza come anche la circolazione a livello quasi esclusivamente orale di *ficaia* (*supra*) lasciano presupporre dietro il palladiano *ficaria* un carattere autoctono e popolare. L'origine italica del lessema può essere dedotta anche dai derivati dialettali romanzi dati dal *REW* (n° 3278), tutti per l'appunto di area italica: «*ficaria* = Feigenpflanzung, sic. *fikàra*, venez. romagn. *figèr*, piem. *fié*».

---

<sup>30</sup> *Figuerie* è un regionalismo corrente in molte regioni della Francia (DMR p. 783). Cfr. *figueraie*, “lieu planté de figuiers” (Oudin, 1660 – Godefroy III, p. 790).

### 1.3. *Incrementum -i (vitis)* = “gettata, rampollo della vite”

Il latino agronomico non conosce prima di Palladio un termine tecnico vero e proprio per significare la “gettata della vigna” cioè un tralcio che si sviluppa a partire dagli ‘occhi’ delle branche fruttifere o cursoncelli. In effetti, i vocaboli *gemma*, *surculus*, *stirps*, *flagellum*, *malleolus* possono indicare i germogli di qualsiasi pianta. Ed è forse proprio quest’estrema generalità dei termini esistenti che può aver spinto Palladio sulla via dell’innovazione linguistica, come è dato di constatare nella citazione seguente:

*Longius adminiculum vitis incrementa producit*<sup>31</sup> (Pall. *Op. agr.* 1, 6, 9).

Il semantema del passo dell’*Opus agriculturae* è rivelatore di uno dei procedimenti più comuni di creazione neologica nell’ambito dei tecnoletti, la rideterminazione, cioè la specializzazione di termini atinti alla lingua comune<sup>32</sup>. La sua natura di tecnicismo risulta anche dal tipo di suffissazione (*-mentum*) tipica del linguaggio agricolo<sup>33</sup>. L’accezione tecnica palladiana di *incrementum* potrebbe essersi sviluppato a partire da un brano del *Cato maior* (51-52) di Cicerone dove però l’accezione di *incrementa* è molto più generale rappresentando solo, mi sembra, la terza fase della vita della vigna, dopo che essa è stata piantata (*satus*) e che è spuntata dal suolo (*ortus*), senza designare una parte ben determinata del tralcio o del ceppo, o un momento particolare della sua fitogenesi:

---

<sup>31</sup> «Più è alto il sostegno, più numerosi sono i sarmenti fruttiferi che la vite genera».

<sup>32</sup> Mazzini (2009: 19). Va da sé che questo fenomeno è in atto anche nelle lingue specializzate moderne: al riguardo vd. Serianni (2003: 81).

<sup>33</sup> De Meo (2005<sup>3</sup>, pp. 47-49). Il suffisso *-mentum* lascia intravedere un’appartenenza del sostantivo al basiletto (Mazzini 2009: 112).

*Quamquam me quidem non fructus modo, sed etiam ipsius terrae vis ac natura delctat: quae cum gremio mollito ac subacto sparsum semen exceptit, primum id occaecatum cohibet, ex quo occatio quae hoc efficit nominata est, dein tepefactum vapore et compressu suo diffundit et elicit herbescentem ex eo viriditatem, quae nixa fibris stirpium sensim adulescit culmo que erecta geniculato vaginis iam quasi pubescens includitur; ex quibus cum emersit, fundit frugem spici ordine structam et contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum. Quid ego vitium ortus satus incrementa commemorem, Satiari delectatione non possum – ut meae senectutis requiem oblectamentumque noscatis –: omitto enim vim ipsam omnium quae ex fici tantulo grano aut ex aciini vinaceo aut ex ceterarum frugum aut stirpium minutissimis seminibus, tantos truncos ramosque procreet: malleoli, plantae, sarmenta, viviradices, propagines nonne ea efficiunt ut quemvis cum admiratione delectent?*

Ritroviamo questo stesso significato di *incrementum* in un altro passo dell' *Opus agriculturae*: esso costituirebbe la fase per così dire intermedia tra il senso generale di “sviluppo (vegetale)” rilevato in Cicerone e quello del tutto specializzato che ritroviamo in Palladio e a cui ho accennato all'inizio di questo paragrafo:

*Vitis novella, ut facile incrementum dilecta consequitur, ita interitum celerem, si negligatur, incurrit*<sup>34</sup> (Pall. Op. agr. 1, 6, 11).

Il *Thesaurus Linguae Latinae* (VII 1045 ll. 30 ss.) ignora altre occorrenze di *incrementum* in riferimento a germogliamenti o sviluppi di piante, nonché come termine tecnico designante una parte precisa dei vegetali, a maggior ragione della vigna.

Il calco *acrescimenti* che ritroviamo in molti testimoni della tradizione manoscritta della versione volgare dell' *Opus agriculturae* (Redi 128 c. 4v = Ashb. 524 c. 7v = Plut. 43.12 c. 6v) costituisce la più

---

<sup>34</sup> «Se è vero che una giovane pianta di vite cresce facilmente se è ben curata, rapida sarà la sua morte se la si trascura».

antica attestazione scritta<sup>35</sup> dei derivati romanzi di *incrementum* nell'accezione del passo dell'*Opus*: «Più lungamente l'aiutorio facto alle viti produce e' loro acrescimenti»<sup>36</sup>. Questo semantema tecnico di *acrescimento* non si è perpetuato in italiano e il calco non è mai entrato a far parte del lessico agronomico della penisola. Il fatto però che i derivati gallo-romanzi<sup>37</sup> siano numerosi a livello dialettale farebbe propendere per un carattere popolare, dunque assai diffuso, del termine palladiano. La traduzione dei passi nella versione francese di Jean Darces (1554), da cui è assente qualsiasi specificazione tecnica porterebbe a confermare la natura tipicamente italica di *incrementum*: «Le long eschalat faict croistre la vigne davantage» (p. 11 = *Op. agr.* 1, 6, 9); «Tout ainsi qu'une vigne nouvelle bien cultivée prend tost accroissement, aussì meurt elle tost si elle n'est pas bien entretenue» (p. 12 = *Op. agr.* 1, 6, 11).

---

<sup>35</sup> L'*incremento*, “rampollo” (in senso proprio e figurato), che ritroviamo nelle *Rime* del Cariteo – Benedetto Gareth (1450-1514) – è sicuramente posteriore.

<sup>36</sup> Non mi sembra invece di rinvenire alcun carattere tecnico particolare nel testo corrispondente del ms. Ricc. 2338 (p. 15): «La vite novella secondamente ch'è bene coltivata viene ad acrescimento». Idem per le traduzioni del Sansovino (1560): «La vite novella si come cresce presto per esser diligentemente attesa...» (p. 3v); «Il palo che è lungo fa crescer la vite» (ibid.) (= *Op. agr.* 1, 6, 9).

<sup>37</sup>Fr. *cru*, svizz. *crua* “pousse d'une plante” (FEW II 1324b-1325a), *recrue* “pousse annuelle des arbres, des haies” (FEW II 1327a), *accru* “rejeton produit par les racines d'un arbre” (1829, FEW II 1327b).

2. OPERAZIONI AGRICOLE E ACCESSORI VARI<sup>38</sup>

2.1. *Excodicare* = “*aerare la terra, togliere un leggero strato di terra (intorno al piede del vitigno), scalzare la vigna*”

*Ianuario mense locis temperatis ablaqueandae sunt vites, quod Itali excodicare appellant, id est circa codicem dolabra terram diligenter aperire*<sup>39</sup> (Pall. *Op. agr.* 2, 1).

Il senso di “scalzare la vigna”<sup>40</sup> è totalmente sconosciuto prima di Palladio<sup>41</sup> e del verbo *excodicare* esistono solamente altre due testimonianze scritte in tutta la latinità bassa e medievale: esso ha però il significato di “togliere (dei ceppi d’albero ed altri oggetti ingombranti)” in Frontino (*De aquaed.* 129, 9):

*Curatores aquarum, qui nunc sunt quique erunt, [...] circa fontes et fornices et muros et rivos et specus terminatus est, arbores, vites, vepres, sentes, ripae, maceria<e>, salicta, harundineta tollantur, excidantur, effodiantur, excodicentur.*

<sup>38</sup> Tra gli altri lessemi che hanno lasciato numerose tracce nei tecnoletti romanzi ricordiamo qui *repercutere* (*Op. agr.* 12, 1, 3) “arare una seconda volta”, *laetare* “concimare”, o il sostantivo *fractorium* “frantoio”. Ho già esaminato questi ultimi due vocaboli in un precedente lavoro (Campetella 2014: 532-533).

<sup>39</sup> «Nel mese di gennaio, nei luoghi dal clima temperato, bisogna ‘scortecciare’ le viti, operazione che gli abitanti dell’Italia chiamano *excodicare* “scoticare”, e che consiste a rimuovere con cautela con la marra lo strato superficiale di terra [intorno al piede della vite]».

<sup>40</sup> L’espressione è quella utilizzata nel ms. Ricc. 2338, p. 55. In quest’ultimo manca la traduzione di *excodicare*, forse perché i due verbi erano, fin dal XIV secolo, perfettamente sinonimi. Da *scalzare* – se non direttamente dal latino *ablaqueare*, che letteralmente vuol dire “slacciare”, dunque in fin dei conti “scalzare” – deriva probabilmente il fr. *déchausser* (“essarter, écobuer”) della versione francese del 1554 (p. 43v).

<sup>41</sup> Sul termine *excodicare* nella letteratura agronomica latina vd. Andrei (1981: 138).

mentre in Tertulliano (*De Pud.* 16) il senso è quello, figurato, di “sradicare completamente (i vizi)”:

*Si vis omnem notitiam apostoli ebibere, intellege, quanta secure censurae omnem silvam libidinum caedat et eradicet et excadicet, ne quidquam de recidivo fruticare permittat, aspice illum a iusta fruge naturae, a matrimonii dico pomo, animas ieiunare cupientem.*

Dopo un silenzio di circa un millennio *excodicare* ricompare in un testo storico-documentario olandese del 1477, il *Theutonista* di Gherardo di Schweren, in cui la definizione del verbo fa presupporre una conoscenza diretta del testo latino dell’*Opus agriculturae*: «Wynstock umbner graven die erde toe openen, *ablaqueare, excodicare*»<sup>42</sup>.

Il passo succitato di Tertulliano permette di vedere nel vocabolo *excodicare* un esempio chiaro dell’influenza del linguaggio dei cristiani sul lessico agricolo, con passaggio da un senso astratto ad un senso concreto e specifico, in conseguenza dell’evangelizzazione massiccia delle campagne a partire dalla fine del IV secolo<sup>43</sup>. Esso è un evidente regionalismo italoico, come il passo stesso lo precisa e come è confermato dai derivati italo-romanzi, le cui attestazioni scritte sono presumibilmente anteriori a quelle francofone, le uniche altre esistenti in area romanza.

La traduzione del passo nella versione fiorentina dell’*Opus agriculturae* conservata nel ms. Redi 128 (c. 17r), poi ripresa dall’Ashb. 524 (c. 28r) e attestata anche nel Plut. 43.12 (c. 24r) è rappresentato dal calco *scortecciare*<sup>44</sup>: «Il mese di gennaio nelli luoghi temperati sono da scalzare le viti. La quale opera quegli di Italia chiamano scortec-

<sup>42</sup> «Aerare il piede della vigna, aprire la terra alla base del piede»: Gherardus de Schweren, *Theutonista*, Pars II, Coloniae, 1477, p. 317 (cit. in LLNMA s.v. *excodicare*). Nessun derivato moderno è attestato in area linguistica batava.

<sup>43</sup> Mazzini (2009: 112).

<sup>44</sup> *Scortecciare* < s + *corteccia*, esattamente come *excodicare* < ex + *caudex/co-dex*.

ciare, cioè d'intorno alla scorza della vite aprire la terra con la vanga diligentemente» (ms. Redi 128 c. 17r).

Sul versante romanzo, il tecnicismo *scortecciare* sembra essere di uso corrente, visto che è segnalato, alla fine del XIX secolo, dal *Vocabolario di agricoltura* (s.v. *scortecciare*) di E. Canevazzi e F. Marconi<sup>45</sup> nel senso di “smuovere superficialmente le zolle, lavorare superficialmente il terreno, tanto quasi da rimuovere la corteccia”. Quest'ultimo vocabolo indica lo “strato superficiale del suolo” fin dalla traduzione fiorentina dell' *Opus* palladiano del 1340 (p. 240, cit. in GDLI s.v. *corteccia*, X, p. 858).

Dal punto di vista strettamente grafico, tra tutte le lingue romanze il latino *excodicare* sembra essersi perpetuato nel solo italiano *scoticare*, nel senso di “privare un terreno della cotica cioè dello strato superficiale”<sup>46</sup>, da *ex* + *\*cuticare*<sup>47</sup> (< *cutica*). Questo confermerebbe ulteriormente il carattere locale del latino *excodicare*. Quest'ipotesi potrebbe essere confermata dal fatto che questo semantema di *scoticare* è attestato nella traduzione dell' *Opus* di Sansovino<sup>48</sup> (1560) oltre che dal *Vocabolario Universale* edito dalla Società Tramater (Napoli 1829-1840) appunto in quanto termine tecnico agronomico di area toscana. Questo fatto, in assenza di fonti scritte, farebbe pensare ad un uso orale corrente. L'influsso diretto del testo latino dell' *Opus* sul basileto agricolo è dunque più che probabile e la traduzione trasmessa fin dagli inizi del XV secolo (ms. Redi 128), come anche dagli altri testimoni della tradizione, sarebbe da attribuire ad una volontà di normalizzazione linguistica.

<sup>45</sup> 2 voll. Rocca San Casciano 1892.

<sup>46</sup> Letteralmente “togliere la cotenna, la pelle” (< *\*excuticare* < *ex* + *cutica*).

<sup>47</sup> *Cotica* è un tecnicismo che indica, come *corteccia*, lo “strato superficiale del suolo” (< G.V. Soderini, *Trattato di agricoltura*, 1587; GDLI s.v. *cotica*, III, p. 917). Quanto all'etimologia di it. *scoticare* nel senso tecnico agronomico segnalato sopra, non è però da escludere che il verbo in questione rappresenti una deformazione di *excodicare*, in seguito ad assordamento della dentale *d*, per incomprendimento del lessema e assimilazione del secondo elemento costitutivo (*codex*) a *cutis/cutica*, di uso più corrente.

<sup>48</sup> «Le viti si scalzano el mese di gennaio. Gl'Italiani dicono scoticare» (p. 16v).



L'antiorità cronologica rispetto al francese, confermata dalla traduzione del lessema *excodicare* nella versione di Jean Darces (*excodiquer*, p. 43v), potrebbe essere una prova indiretta dell'autoctonia del vocabolo in questione.

Il carattere tecnico di *scoticare* è confermato anche dal sinonimo etimologicamente vicino *scotennare*<sup>49</sup> che ha, anch'esso, il significato di "privare un terreno dello strato superficiale, asportandone la vegetazione prativa e il fitto groviglio delle radici, per lo più per avviare una nuova coltivazione" (GDLI s.v. *scotennare*, XVIII, p. 274). In effetti, quest'ultimo verbo è attestato ampiamente fin dal XVI secolo, soprattutto in campo agronomico: «Dove non son boschi si scotenna l'erba e s'abbrucia, e lavorata vi si semina ogni otto anni» (Giovanvettorio Soderini, *Il trattato degli arbori* p. 201, cit. in GDLI ibid.); «Mandò cavar su quel medesimo poggio una fossa ben ampia e ben fonda e sopra, legne ammassatevi dentro, gittar tutti que' cinquanta-cinque corpi e le teste recise, e scotennar la terra, dovunque era caduta stilla del sangue de' dicollati, e tutto gittar nella fossa» (Daniello Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone*, Roma, 1660). Il *Vocabolario di agricoltura* (s.v. *scotennare*) di E. Canevazzi e F. Marconi dà una definizione molto dettagliata dell'operazione di "scotennamento": «*scotennare*: levare la cotenna, detto de' terreni in generale e de' prati in particolare. Tagliata la superficie in tante zolle a forma di quadratelli o rettangoletti (il che può farsi speditamente con una specie di ronca in asta), si sollevano esse con marra o badile, per essere trasportate altrove o ricollocate in posto dopo aver tolto di sotto un po' di terra o terriccio» (GDLI s.v. *scotennare*, ibid.).

Tra le lingue romanze solo il francese conosce termini dialettali semanticamente vicini a *scortecciare*, di probabile origine italica<sup>50</sup>: *kursi* "labourer un pré", lang. *escourjà* "raviner une terre", aost. *ekortšye* "gercer" (FEW s.v. *excorticare*, III, p. 281b), *écorchis* "labour

<sup>49</sup> *Cotenna* indica, come *cortecchia*, lo strato superficiale del terreno fin dagli inizi del XVI secolo (GDLI s.v. *cotenna*).

<sup>50</sup> I vocaboli francesi non sono datati ma il FEW (ibid.) riconosce che i più antichi derivati romanzi della base latina *excortic-* sono presumibilmente italiani.

superficiel, demi-labour qui se fait avec le soc, sans coutre” (DMR, p. 664). La stessa cosa dicasi a proposito dei derivati gallo-romanzi di *scoticare/scotennare*: St-Lô *quouane*, nant. *couenne* “croûte de gazon enlevée dans un défrichement et qu’on fait brûler sur place”, centr. *couanne* “motte de terre gazonnée”, *canne* (Minot) “surface d’un pré”, Centr. *pré couanné*, Morv. *écouaner* “enlever le gazon d’un pré”, *écouenner* (Franche-Comté) “sarcler”, fourg. *écouènai* “écobuer le terrain”, Vezénaz *ekwena* “dégazonner”, *écwanà* (Vaux) “enlever le gazon avec la houe”, *ekwanàu* (Vaux) “sarcloir”, *dekwana* “piocher légèrement la surface du sol” (FEW II/2 p. 1597). Il carattere dialettale dei termini gallo-romanzi confermerebbe indirettamente l’appartenenza dei verbi *scoticare* e *scotennare*, dunque del loro archetipo latino *excodicare*, al basiletto agricolo italico e la sua natura orale e popolare<sup>51</sup>.

---

<sup>51</sup> Interessante, nel quadro di una possibile origine italica dell’operazione descritta in questo paragrafo e dei lessemi che lo designano è quanto nota il DMR a proposito dell’operazione a cui si riferisce il verbo francese *écobuer*, consistente nel “togliere lo strato superficiale di terra, a bruciarvi sopra delle zolle coperte d’erbe prima di seminarvi dei cereali”: caratteristica dell’Ovest della Francia, in particolare dell’Anjou, essa daterebbe al XVI secolo. La coincidenza cronologica tra questo fenomeno e la redazione delle ultime versioni vernacolari dell’*Opus agriculturae* (1464 e 1560) è interessante. Questo fatto è forse da considerarsi un indizio dell’origine italica di questo tipo di lavoro dei campi? Ciò costituirebbe una prova definitiva della natura autoctona del verbo impiegato da Palladio. Ma, in assenza di elementi più probanti, la questione è destinata a restare aperta.

## 2.2. *Inpersio -onis* = “spargimento, azione di spargere (cenere)”

*Hoc mense ruta seritur locis apricis solius cineris inspersione contenta*<sup>52</sup> (Pall. *Op. agr.* 4, 9, 13).

*Inpersio* ha, in Palladio, lo stesso senso che *aspersio* o *conspersio*. Ammesso che non si tratti di una pura banalizzazione del suffisso, fenomeno estremamente corrente nel latino tardo e medievale<sup>53</sup>, il cambiamento di quest’ultimo potrebbe indicare una specializzazione tecnica del sostantivo – qui si tratta di spargimento di cenere, e non di altre sostanze – per distinguerlo dai due sinonimi citati sopra. In effetti *aspersio* (come anche il verbo *aspergere*) è quasi esclusivamente associato a dei liquidi<sup>54</sup>, mentre *conspersio* (e il verbo *conspingere*), benché non sempre correlato ad acqua o simili, non lo è mai a sostanze pulverulente<sup>55</sup>. I derivati romanzi, come si vedrà qui sotto, possono far pensare ad un carattere locale del termine.

Il passo corrispondente della traduzione del 1401 ha la *lectio* per così dire normalizzata “spargimento”, con preverbio *ex-* al posto di *in-* ben più produttivo nelle lingue romanze<sup>56</sup>: «Questo mese si pone la

<sup>52</sup> «In questo mese si semina la ruta, nei luoghi esposti al sole. È sufficiente spargerle sopra un po’ di cenere».

<sup>53</sup> Norberg (1968: 126, 142).

<sup>54</sup> *ThLL* II 827 l. 9 – p. 828 l. 1-26 (*aspersio, aspersus*). Quanto al verbo *aspergere* il *Thesaurus* (II 817, ll. 49-73) è più che esplicito nel riferirne l’impiego quasi esclusivamente a dei liquidi: *res aspersa, plerumque liquida, rarius concreta*. L’uso del verbo in correlazione a polveri è raro: *de re concreta in pulverem imminuta* (ibid. ll. 73-79).

<sup>55</sup> *ThLL* IV 493 l. 77 – 494 l. 33 (*conspingo*); 494 l. 80 – 495 l. 37 (*conspersio*). Un’influenza cristiana mi sembra esclusa in questo caso sebbene l’unica altra attestazione di *inpersione* si trovi nell’*Explanatio in Canticum Canticorum* (3) dell’esegeta del V secolo Aponio, dove il vocabolo è usato a proposito degli effetti benefici dell’acqua santa nella purificazione dei peccati: *peccatorum emendatio per inspersionem* (*ThLL* VII.1 1950 l. 83-1951 l. 2).

<sup>56</sup> Il verbo *spargere* (< lat. *ex-spargere*) significa “irrorare” (detto della pioggia e di altri liquidi) fin dal XIV secolo (Arrigo Simintendi; *GDLI* XIX, p. 708). Il più antico testimone della tradizione manoscritta vernacolare dell’*Opus agriculturae*,

ruta in luoghi aperti et est contenta di spargimento di cenere» (Redi 128 c. 45r = Ashb. 524 c. 64v). Il fatto che la traduzione in questo caso non sia letterale, fenomeno raro nella versione vernacolare del ms. Redi 128, lascerebbe presupporre che il termine *inspersio* dell'originale latino non fosse ben acclimatato nel basiletto agricolo. Le uniche testimonianze di un derivato di *inspersio/inspergere* in italiano riguardano altri contesti<sup>57</sup>.

Il fr. *inspargir*, possiede il senso ristretto di “innaffiare” e in ogni caso non è attestato prima del 1505 (Baptiste Platine, *De honeste volupté*, cit. in Huguet IV p. 651). L'unico semantema vicino a quelli attestati nell'originale latino e nel testo fiorentino del 1401 (ms. Redi 128), è quello del fr. *insperger*, “spandere delle sostanze ridotte in polvere”: «De rechef mettez les en un pot et y inspergez de la chaux vive pulverizee» (Jean Tagault, *Institutions chirurgiques*, ed. 1549, p. 140, cit. in Godefroy IV p. 593<sup>58</sup>). Difficile dire se si tratti di un prestito dall'italiano o di due evoluzioni totalmente indipendenti. Il fatto comunque che in francese il termine sia estremamente raro fa ipotizzare un'influenza italiana. Sulla natura autoctona, nonché forse popolare, del lessema dell'*Opus*, nonché di quello della sua traduzione umanistica, la questione resta aperta.

---

ms. Ricc. 2238 (p. 148), ripreso dal Plut. 43.12 (c. 63r), ha una lectio ugualmente normalizzata e priva di tecnicismi: «et est contenta solamente che le si sparga de la cenere». Per quanto riguarda i derivati in altre lingue romanze cfr. sp. *esparcir*, “spargere (concime, prodotti chimici)” (XIII sec., DME s.v. *esparcir*; NTLE V, p. 4506).

<sup>57</sup> Il verbo *inspergere* si ritrova, nella seconda metà del XVI secolo, in uno scritto del medico Giovanni Andrea Dalla Croce: «È bono inspergere e linir ogni partecella di esse sino al fondo medesimo, acciocché bene e compitamente si absterzano» (*Chirurgia universale e perfetta in VII libri*, Venezia, 1583, III 20). In senso figurato il verbo compare in Anton Maria Salvini (1653-1729), *Discorsi Accademici* (Napoli 1786, V 55, cit. in GDLI VIII p. 136): «Non a pien sacco votano le citazioni; ma con parca mano e sobriamente nelle loro scritture, quasi sale, le inspergono».

<sup>58</sup> Vd. anche mfr. *inspargir*, “arroser” (1528), “répandre” (1525) (FEW s.v. *inspergere*, IV 720a).

### 2.3. *Ligatura -ae* = “operazione consistente nel legare i tralci della vite”

*Subligatio acerbis uvis facienda est, quando excutiendi aut rum-  
pendi acini nulla formido est. Ligatura in vitibus locum debet  
mutare, ne unum semper adsiduitas conterat vinculorum*<sup>59</sup>. (Pall.  
*Op. agr.* 1, 6, 11)

*Ligatura* è un hapax semantico palladiano. La natura tecnica del neologismo si desume dal suffisso *-ura*, caratteristico dei termini tecnici, agronomici in particolare<sup>60</sup>. La stessa operazione è menzionata da Columella (*De re rustica* 11, 2, 92<sup>61</sup>) che ricorda l'impiego di *vitium ligamina* da parte del vignaiolo:

*Possit etiam salix decisa pridie ad lucubrationem expurgari et  
ad vitium ligamina praeparari; quae si natura minus lenta est,  
ante dies quindecim praecidenda et purgata in stercore obruen-  
da est, ut lentescat.* (Col. *R.R.* 11, 2, 92)

Difficile in questo caso trovare una spiegazione valida riguardo all'innovazione palladiana, che comunque si caratterizza per un'evidente specializzazione tecnica, come si desume, oltre che dal suffisso impiegato, anche dall'esame di alcuni lessemi tecnici romanzi, ricordati qui sotto, indicanti la medesima operazione del testo dell'*Opus agriculturae*.

Gli unici derivati moderni del termine palladiano attestati nelle fonti scritte fino alla fine del XVIII secolo sono conservati nei volgarizzamenti italiani dell'*Opus* a partire dal più antico testimone della tradizione (*legatura*, ms Ricc. 2338, p. 15). Il termine sarà ripreso da tutti gli altri manoscritti (Redi 128 c. 4v = Ashb. 524 c. 8r = Plut. 43.12 c.

<sup>59</sup> «La legatura, sulle viti, non deve restare sempre sullo stesso punto, per evitare che questa parte della pianta non sia danneggiata dal fatto che il legame vi insista di continuo».

<sup>60</sup> De Meo (2005<sup>3</sup>, pp. 38-39). Lo stesso suffisso *-ura* caratterizza probabilmente il neologismo palladiano come appartenente al latino volgare (Mazzini 2009: 112).

<sup>61</sup> Vd. anche Col. *R.R.* XII 8.

7r) e anche dalla traduzione del Sansovino (p. 3v). Al di fuori di questi ultimi esso è sconosciuto ai lessici, poiché il vocabolo ha in italiano solamente i significati tecnici di “nodo di marina” o quello medico di “fasciatura, legatura per ferita” (GDLI s.v. *legatura*, VIII, p. 894). Invece il verbo *legare* ha sviluppato un significato tecnico che conferma la natura specialistica del vocabolo palladiano: «Fissare con giunchi, salci o altri rami flessibili il tronco della vite o di altre piante affini al palo di sostegno; regolare la direzione dei rami con opportuni legamenti» (GDLI VIII, p. 889). Il fatto che la prima attestazione del termine si trovi nella traduzione vernacolare dell' *Opus agriculturae* del 1340<sup>62</sup>, e che il vocabolo si sia perpetuato nella letteratura agronomica dei secoli successivi (GDLI *ibid.*), ne costituisce una prova praticamente sicura.

Il francese *ligature* ha il significato tecnico agronomico di “bande retenant un emplâtre placé sur la partie malade d'un arbre” solamente a partire dal 1796 (*Encyclopédie méthodologique – Art aratoire et jardin*, p. 136a – TLF X, p. 1210). Invece è proprio nell'area linguistica gallo-romanza che i derivati di *ligatura* sono i più numerosi a livello orale e dialettale: *lqyür/tirə* (Blonay, Svizzera) “tige de chanvre servant à attacher la tige de la vigne à l'échalas, lien de vigne”, *làura* “lien de vigne” (Vaux), béarn. *ligadure* “façon de lier les vignes” (FEW V, p. 321). E *ligature* è correntemente usato nel campo agricolo contemporaneo per indicare un'operazione che consiste nel “fasciare l'innesto e il porta-innesto con rami di salice o di giunco per poi coprirli di mastice” (DMR, p. 1033). Quest'ultimo fenomeno potrebbe essere la prova indiretta di un'appartenenza del termine palladiano al basiletto agricolo.

---

<sup>62</sup> «Quelle viti si girano a modo di cerchio, legando e' tralci alle canne» (ms. Ricc. 2338, p. 94). Il verbo *legare* può avere un senso tecnico ancora più circoscritto nell'agronomia italiana a partire dal XVI secolo, cioè quello di “stringere in fascio i cespi della lattuga o di ortaggi affini, affinché la parte interna, protetta dalla luce, diventi tenera e bianca” (GDLI *ibid.*).

#### 2.4. *Masticinum* -i = “essenza a base di succo di lentisco”

*Item si semina eorum [sc: carduorum] madefeceris per triduum laurino oleo vel nardo vel opobalsamo vel succo rosae vel masticino et postea siccata depresseris, eiusdem saporis orientur, cuius unguentum semina conbiberunt*<sup>63</sup>. (Pall. *Op. agr.* 4, 9, 3)

Difficile dire se *masticino* sia in questo contesto un aggettivo (“fatto col/a base di succo di lentisco”), riferito a *succo* che precede immediatamente nella frase, o se invece si tratti di un sostantivo. Vista la serie di quattro sostanze, di cui le prime due sono rappresentate da nomi (*nardo vel opobalsamo*), si potrebbe propendere per una lectio difficilior e considerare *masticino* come la sostantivizzazione dell’aggettivo (*mastic(h)inum*), con ellissi probabile di *oleum*, fenomeno caratteristico dei tecnoletti. L’ipotesi resta da verificare. In ogni caso, nella prima come nella seconda interpretazione, la natura neologica del lessema non desta alcun dubbio.

Un passo di Marcello Empirico (*De med.* 19, 7) in cui l’impiego di *masticinum* appare identico a quello del passo palladiano (*Olei schinini, id est masticini*) è presumibilmente posteriore. In Isidoro di Siviglia il vocabolo ha natura chiaramente aggettivale, con il senso di “del colore del succo di lentisco”<sup>64</sup>: *Item nomina vestium, fibrina, caprina, masticina et mena.* (Is. *Hisp. Or.* 19, 22, 16). Resta ugualmente delicato pronunciarsi sul colorito locale italico di *mastic(h)inum*, anche se l’anteriorità dei derivati italo-romanzi tenderebbe a provarlo.

In effetti le più antiche menzioni del termine, di natura esclusivamente aggettivale, sono di area italica e datano alla prima metà del XIV secolo. Tra queste è da annoverare proprio il volgarizzamento dell’*Opus agriculturae* del 1340 (ms. Ricc. 2338, p. 144): «Se imba-

<sup>63</sup> «Allo stesso modo se li si mette [i semi di carciofo] a inzuppare per tre giorni in olio di lauro o di nardo o in opobalsamo o in acqua di rose o in succo di lentisco e li si mette nella terra solo dopo averli fatti seccare, i carciofi avranno il sapore delle sostanze odorose di cui saranno stati imbevuti».

<sup>64</sup> Vd. *ThLL* VIII p. 432.

gnerai per tre dì il seme [di cardo] in olio laurino... ovvero in masticino sugo...»<sup>65</sup>. L'italiano moderno conosce anche il femminile del sostantivo, *masticina* “essenza amara estratta dal mastice del lentisco” (*Dizionario italiano Tramater*, 1829-1840, cit. in GDLI s.v. *masticina*, IX, p. 907), il che conferma la fortuna del lessema palladiano come tecnicismo.

Quest'ultima, come anche la sua natura di vocabolo appartenente al basiletto agricolo, potrebbe essere indirettamente confermata da altri derivati romanzi, come lo spagnolo *mastiquino*<sup>66</sup> (sost.) o il francese *masticine* (s.f.) “matière sucrée qui exsude en larmes de plusieurs espèces d'arbres de l'Orient” (*Dictionnaire de Cotgrave*, 1611); “résine neutre, insoluble dans l'alcool faible, extraite de la résine qui découle du lentisque” (1840) (FEW VI / 1 p. 462; Huguet V p. 172). Questi due vocaboli confermano ugualmente il carattere tecnico del lessema originale latino, nonché, indirettamente, del suo corrispondente in italiano. Sempre in francese preclassico, gli aggettivi *masticin* (1519) e *mastichin* (1579) “de mastic” (FEW, *ibid.*<sup>67</sup>), che precedono l'impiego del sostantivo *masticine*, sono posteriori alle prime testimonianze scritte italiane.

---

<sup>65</sup> Stessa lectio nel ms. Plut. 43.12 c. 61r. I mss. Redi 128 (c. 44r) e Ashb. 524 (c. 62v) recano la lectio “col sugo di rosa o di mastice”. La traduzione del Sansovino ha “in olio masticino” (p. 40).

<sup>66</sup> Lusitano – 1553, in NTLE s.v. *oleo*, VIII, p. 7157: «Hispanice, olio de lirio càrdeno, oleo de lirio de color de cielo, latine mastichinum, oleum ex resina lestischi».

<sup>67</sup> Cfr. Godefroy V p. 197.



### 3. LESSEMI INDICANTI DIFETTI O CONDIZIONI PARTICOLARI DI FRUTTA O PRODOTTI AGRICOLI

#### 3.1. *Rancor -oris* = “rancidezza” (dell’olio)

- A) *Receptacula olei semper munda sint, ne novos sapes infecta veteri rancore corrumpant*<sup>68</sup> (Pall. *Op. agr.* 1, 20).
- B) *Canales sane et omnia receptacula olei calida aqua prius lavabis, ut nihil de anni praeteriti rancore custodiant*<sup>69</sup> (Pall. *Op. agr.* 11, 10, 2).

Il semantema “rancidezza” è attestato solo in questi due passi dell’*Opus agriculturae*, ed è da considerarsi una specializzazione tecnica creata a partire dall’accezione astratta di “rancore, risentimento”, molto diffusa fin dalla seconda metà del IV sec. (Hier. *Ep.* 81, 1; 134, 1<sup>70</sup>). Come nel caso di *excodicare*, menzionato sopra (§ 2.1), *rancor* è da considerarsi, in questo contesto, come un esempio tipico di influsso diretto del linguaggio dei cristiani sul lessico agricolo. L’impronta sul tecnoletto sarebbe qui ancora più marcata se è vero che questo vocabolo è ‘esclusivo dei cristiani’, a partire da Agostino<sup>71</sup>.

Tra i derivati romanzi omosuffissati, il semantema si ritrova solo in italiano: nella traduzione dell’*Opus agriculturae rancor* è stato tradotto con *rancidezza* nei due casi («E’ vasi da olio sempre sieno mondi

<sup>68</sup> «I recipienti per l’olio dovranno restare sempre ben puliti, affinché il nuovo olio non prenda un sapore di rancido per contatto con quello vecchio».

<sup>69</sup> «I canali di scolo [del frantoio], come anche i recipienti per l’olio, dovranno essere sempre lavati prima con acqua calda, perché non conservino il sapore rancido dell’olio dell’anno precedente».

<sup>70</sup> Vd. Blaise s.v. *rancor*. Il vocabolo ricompare però in fonti tardo-medievali, in aree europee molto periferiche: così esso possiede lo stesso significato che nel passo dell’*Opus agriculturae* nel *Catholicon Anglicum* (1483), dizionario inglese-latino (Latham s.v. *rancor*) e in documenti polacchi della stessa epoca (LMILP s.v. *rancor*).

<sup>71</sup> Mazzini (2009: 112).

accio che gli contaminati con vecchia rancidezza non corrompano el novello sapore dell'olio», mss. Redi 128 c. 9r = Ashb. 524 c. 15r<sup>72</sup>) ma *rancore* ha il senso di “rancidezza” nei *Discorsi toscani* (Firenze 1761-1762) di Antonio Cocchi in relazione, come nei passi palladiani, con l'olio: «L'olio, benché semplice estratto vegetale, essendo liquore totalmente pingue, è molto pronto ad acquistare dannoso rancore nel canale degli alimenti» (II p. 131, cit. in GDLI XV, p. 430). L'identico contesto fa pensare ad un semantema circolante in ambito tecnico, a meno che il passo di Cocchi non sia imputabile ad una lettura diretta di una delle versioni fiorentine dell'opera di Palladio. Anche in questo caso, la sola presenza di questo semantema nell'area italo-romanza, lascia presupporre un carattere autoctono e probabilmente popolare del lessema palladiano, anche se le testimonianze scritte non sono abbastanza numerose per poterlo confermare.

### 3.2. *Semisiccus -a -um* = “*semisecco*”

*Cum niger color seminis fuerit, praeferunt maturitatis indicia. Vellendi sunt thalli adhuc semisicci cum semine et sic in sole siccandi*<sup>73</sup> (Pall., *Op. agr.* 3, 24, 4).

Il neologismo indica una volontà chiara di precisione tecnica, in linea coi parametri della lingua di questo scrittore. Lo statuto di tecnicismo dell'aggettivo è confermato dai derivati italo-romanzi: it. *semisecco*, “alquanto inaridito, quasi secco (una pianta)”, attestato però non prima del 1950 (GDLI XVIII, p. 591). Paradossalmente la tradizione manoscritta<sup>74</sup> del ‘Palladio volgare’ ha *mezzi secchi*, come anche la versione

<sup>72</sup> Il ms. Plut. 43.12 (c. 14r) ha *di sapore rancio*, simile alla lectio di Sansovino: «non facciano che l'olio sappia di rancio» (p. 8).

<sup>73</sup> «Quando i semi [della cipolla] saranno neri, questo fatto indicherà che sono maturi. Allora si dovranno togliere i gambi con tutti i semi prima che siano del tutto secchi e lasciarli finire di essiccarsi al sole».

<sup>74</sup> Mss. Ricc. 2338, p. 112 = Redi 128 c. 34r = Ashb. 524 c. 49v = Plut. 43.12 c. 47r.

di Sansovino del 1560 (p. 31). Il lessema è sconosciuto a qualsiasi altro idioma romanzo. La scarsità delle fonti scritte italiane non permette di intravedere un carattere autoctono o popolare dietro il lessema palladiano ma prova, una volta ancora, la perizia tecnica dell'autore dell'*Opus*.

3.3. *Vermiculosus -a -um* = “*bacato, attaccato dai vermi*” (un frutto, soprattutto una mela)

*Macrum et aridum solum poma vermiculosa efficit et caduca*<sup>75</sup>  
(Pall., *Op. agr.* 3, 25, 13).

L'aggettivo palladiano è da considerarsi come un hapax<sup>76</sup>. Il sostantivo *vermiculus*, base di derivazione dell'aggettivo *vermiculosus*, è già ben attestato nel senso di “verme” fin dal I sec. a.C. (Varr. *R.R.* 3, 16, 17 ; Plin. *Nat. Hist.* 12, 124) e, nel senso più particolare di “baco della frutta”, si trova già in Columella (*De re rustica* 12, 43) dove designa più particolarmente un parassita delle olive. L'aggettivo palladiano è invece totalmente sconosciuto e del resto molto raro in latino anche dopo questa occorrenza e usato solo in contesti medici o comunque in riferimento al corpo, umano o di un animale.

La prima attestazione dell'it. *vermicoloso* (derivato di *vermicolo* che, in una Bibbia volgare della fine del XIII secolo, designa la “coc-

<sup>75</sup> «In una terra magra e secca le mele saranno piene di vermi e cadranno facilmente».

<sup>76</sup> In altri autori esso può designare dei disordini intestinali in certi animali come nel seguente passo della *Mulomedicina Chironis* (7, 697): *Quodcumque iumentum in ungulis chironium habuerit vel vermiculosum factum fuerit, sic curato* (*Mul. Chir.* 7, 697). In testi molto più tardi, *vermiculosus* è impiegato in senso figurato per connotare negativamente lo stato peccaminoso di un individuo – *Venter ventosus / meretricis, vermiculosus / mollis, carnosus, fatuus et luxuriosus* (Raim. De Rocosello, *Certamen animae*, v. 2916; XIII sec.) – o dell'anima umana: *Actu servili / caro fit de spermate vili: est pigra, sordida, vermiculosa [...] / caro vermibus esca futura* (Raim. De Rocosello, *Certamen animae*, v. 687).

ciniglia”<sup>77</sup>) è nella versione vernacolare del trattato *Ruralium commodorum libri XII* di Pietro de' Crescenzi (1305), che si presenta come una sorta di centone composto di sezioni originali e di rielaborazioni dell'opera di Palladio: «Così ancora le piante, le quali fanno i frutti vermicolosi, si curano»<sup>78</sup>. La totalità della tradizione manoscritta vernacolare dell'*Opus* ha la lectio *verminosi*<sup>79</sup>, come anche la traduzione a stampa di Sansovino (p. 33v). L'epiteto è però molto ricorrente nel linguaggio agronomico del XVI secolo<sup>80</sup>. Ciò costituisce una testimonianza sicura del carattere tecnico di questo lessema, come del modello latino da cui discende.

In francese il senso di *vermiculeux* è tutt'altro e significa “qui rappelle les vermisseaux” e non è anteriore al 1495 (FEW XIV, p. 290<sup>81</sup>).

Sulla base della presenza del semantema in questione solamente tra i derivati italo-romanzi, si può presupporre un possibile carattere regionale dietro il lessema latino *vermiculosus*.

---

<sup>77</sup> GDLI XXI, p. 784.

<sup>78</sup> B. Sorio, *Trattato dell'agricoltura*, 3 voll., Milano 1805, II 9. L'aggettivo è attestato in italiano fin dal XIV sec. (GDLI s.v. *verminosus*, XXI, p. 784).

<sup>79</sup> Mss. Ricc. 2338, p. 120, Redi 128 c. 36v, Ashb. 524 c. 54r, Plut. 43.12 c. 50v. L'aggettivo è attestato in italiano fin dal XIV sec. (GDLI s.v. *verminosus*, XXI, p. 784).

<sup>80</sup> «Questi frutti non vermicolosi né infetti da umore corrotto, in luogo netto e secco e massimamente rivolti nella paglia, si custodiscono e conservano bene» (Domenico Romoli, *La singolare dottrina*, Venezia, 1560, p. 365); «Nell'albero, che fa buoni frutti non resta di nascervene de' vermicolosi e guasti» (Giovanni Francesco Biondi, *L'istoria delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastro e Iorc*, Bologna, 1647, cit. in GDLI s.v. *vermicoloso*).

<sup>81</sup> Il TLF (XVI, p. 1039), attesta l'aggettivo *vermiculeux* nel senso di “qui renferme des vers” solo a partire dal 1860.

## CONCLUSIONE

I tecnicismi che abbiamo passato in rivista mettono in luce un'attenzione particolare, da parte dell'autore dell'*Opus agriculturae*, nei confronti di singoli settori della gestione di un'azienda fondiaria o semplicemente del mondo della natura. È il caso per esempio della specializzazione tecnica di *incrementum* per indicare il cursocello della vite o di *inspersio*, in cui il prefisso *in-* permette di circoscrivere l'uso del sostantivo a contesti riguardanti sostanze ridotte in polvere.

Una grandissima parte dei neologismi segnalati sopra ufficializzano una nomenclatura che aveva condotto fino ad allora un'esistenza sotterranea, esclusivamente orale, nel mondo della campagna (*excodicare*). La loro registrazione sulla pagina scritta non equivale solamente alla creazione di un sinonimo, di un'alternativa stilistica ad un termine tecnico già pienamente stabilito nella lingua latina: il nuovo vocabolo ci mette in presenza di un'altra visione della campagna e degli elementi che la compongono, non filtrata dalle fonti ufficiali, se non raramente. Questa percezione nuova del mondo extra-urbano è quella del *vulgus* e degli abitanti dei *vici*, di cui i più noti scrittori della latinità in genere si disinteressano e che tutttavia è la più autentica. Lo dimostra il fatto che della totalità dei neologismi oggetto di questo studio esistono discendenti più o meno diretti in tutte le lingue romanze. Che le loro più antiche attestazioni provengano dall'area italica e che molte siano le voci dialettali ad essi relative potrebbe essere una prova indiretta del carattere autoctono dei vocaboli impiegati da Palladio.

Le tracce lasciate dai neologismi palladiani nelle lingue romanze, in italiano in particolare, sono visibili nelle traduzioni che ce ne sono state conservate, scaglionate tra la metà del XIV e la fine del XVI secolo. Il fatto che la quasi totalità di questi testi sia toscana, insieme alla presenza di molti derivati dialettali provenienti da questa regione (*ficaia*, *scoticare*) potrebbe rappresentare una nuova pista d'indagine per definire alcuni tratti della biografia di questo autore che ci sfugge quasi completamente, primo fra tutti la sua origine geografica. Infine, la ripresa da parte degli agronomi dei secoli successivi dei derivati dei les-

semi latini esaminati costituisce una prova indiretta della validità delle scelte lessicali e delle competenze tecniche dell'autore dell'*Opus agriculturae*.

*Université Catholique de Lyon*  
*Institut de linguistique romane "Pierre Gardette"*  
*Université "Jean Moulin" Lyon 3*  
*Centre d'Etudes Linguistiques*  
*mcampetella@univ-catholyon.fr*

#### BIBLIOGRAFIA

André, J.

1985 *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris, Les Belles Lettres.

Andrei, S.

1981 *Aspects du vocabulaire agricole latin*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

Blaise, A.

1954 *Dictionnaire Latin-Français des auteurs chrétiens*, Turnhout, Brepols.

Campetella, M.

2009 *Les traductions du latin en italien des XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, in «Traduire», 221, pp. 86-103.

2012 *La terminologia tecnica dell'Opus agriculturae di Palladio: analisi lessicale diacronica e studio dei derivati italo-romanzi*, in Molinelli, P. – Cuzzolin, P. – Fedriani, C. (éds.), *Latin vulgaire, latin tardif X. Actes du X<sup>e</sup> colloque international sur le*

*latin vulgaire et tardif* (Bergamo, 5-9 septembre 2012), Bergamo, Bergamo University Press, pp. 531-539.

2014a *L'Opus agriculturae de Rutilius Aemilianus Palladius et sa traduction florentine de 1464*, in Biville, F. – Lhommé, M. – Vallat, D. (éds.), *Latin vulgaire, latin tardif IX. Actes du IX<sup>e</sup> colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Lyon, 2-6 septembre 2009), Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, pp. 1051-1066.

2014b *Les néologismes techniques dans la traduction florentine de 1464 de l'Opus agriculturae de Rutilius Aemilianus Palladius*, in Dury, P. [et al.] (éds.), *La néologie en langue de spécialité. Détection, implantation et circulation des nouveaux termes*, Lyon, Travaux du CRTT, 2014.

Capaccioni, F.

2008 *Infiniti ingegni da' più non saputi: la prima traduzione italiana dei Ruralia Commoda di Pietro de' Crescenzi (libro X)*, in Goyens, M. – de Leemans, P. – Smets, A. (eds.), *Science translated. Latin and vernacular translations of scientific Treatises in Medieval Europe*, Leuven, Leuven University Press, pp. 361-376.

Dalmasso, L.

1912 *Il vocabolario tecnico di un tardo scrittore georgico*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 48, pp. 688-706.

1913 *La formazione delle parole in Palladio*, in «Rivista di Filologia», 41, pp. 264-280 e 401-424.

1914 *Appunti lessicali e semasiologici su Palladio*, in «Athenaeum», 84, pp. 52-68 e 450-460.

Delprat, C.

2012 *Le Grand Larousse des 15.000 plantes et fleurs de jardin*, Paris, Larousse-Bordas.

De Meo, C.

2005<sup>3</sup> *Lingue tecniche del latino*, Bologna, Patron.

Devoto, G.

1940 *Storia della lingua di Roma*, Bologna, Cappelli.

DME

1986 *Diccionario Medieval Español, desde las Glossas Emilia-nenses y Silenses (s. X ) hasta el siglo XV*, M. Alonso, Salamanca, Universidad Pontificia de Salamanca.

DMR

1997 *Dictionnaire du monde rural*, M. Lachiver, Paris, Fayard.

Ducos, J.

2010 *Latin et textes scientifiques français: bilinguisme, ignorance ou terminologie?* in Le Briz, S. – Veysseyre, G. (éds.), *Approches du bilinguisme latin-français au Moyen âge. Linguistique, codicologie, esthétique*, Turnhout, Brepols, pp. 81-98.

FEW

1928-1966 *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, W. von Wartburg, Bonn-Leipzig-Berlin, F. Klopp.

GDLI

1961-2000 *Grande Dizionario della lingua italiana*, S. Battaglia, Torino, UTET.



Godefroy, F.

1881 *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes, du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, E. Bouillon.

Gualdo, R. – Telve, S.

2011 *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.

Huguet, E.

1928-1967 *Dictionnaire de la langue française du seizième siècle*, Paris, H. Champion – Didier.

Latham, E.R. – Howlett, D.R. [*et al.*]

1975- *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, Oxford, Oxford University Press.

LLMAI

1969- *Lexicon Latinitatis Medii Aevi Iugoslaviae*, redactionis praeses Marko Kostrencic, Zagabriae, Edition Instituti historici Academiae scientiarum et artium Slavorum meridionalium.

LLNMA

1970- *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi = Woordenboek van het Middeleeuws Latijn van de Noordelijke Nederlanden*, composuerunt J.W. Fuchs, O. Weijers, M. Gumbert, Leiden-Amsterdam, E.J. Brill.

LMILP

1953- *Lexicon Mediae et Infimae Latinitatis Polonorum = Słownik Łaciny Średniowiecznej w Polsce*, Vratislaviae-Cracoviae-Varsaviae, Polska Akademia Nauk.

Löfstedt, E.

1959 *Late Latin*, Oslo, Aschehoug; trad. it.: *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, Brescia, Paideia, 1980.

- Martin, A.  
1976 *Palladius. Traité d'agriculture*, Paris, Les Belles Lettres.
- Mazzini, I.  
2009 *Storia della lingua latina e del suo contesto. II Lingue socialmente marcate*, Roma, Salerno editrice.
- Norberg, D.  
1968 *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris, Picard.
- NTLE  
2007 *Nuevo Tesoro Lexico-gráfico del español (s. XIV-1726)*, L.N. Jimenez – M.A. Ezquerra, Madrid, Arco Libros.
- REW  
1911 *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, W. Meyer-Lübke, Heidelberg, C. Winter.
- Sabbadini, R.  
1905 *Un codice ignoto della veterinaria di Columella*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie 2, 38, pp. 780-799.
- Serianni, L.  
2003 *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino.
- Stotz, P.  
2000 *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters. II. Bedeutungswandel und Wortbildung*, München, C.H. Beck.
- Svennung, J.  
1935 *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala, Almqvist und Wiksell.

## ThLL

1900- *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae, Teubner.

## TLF

1971-1994 *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX<sup>e</sup> et du XX<sup>e</sup> siècle*, P. Imbs – B. Quemada, Paris, Editions du CNRS.

## Väänänen, V.

1963 *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.